

L'Iran al primo posto  
in rapporto alla popolazione  
In cima alla lista anche Iraq  
Pakistan e Arabia Saudita

Cinquantadue i paesi  
che ricorrono al patibolo  
142 quelli contrari  
di fatto o di diritto

# Pena di morte, lo scandalo dello Stato che uccide

Nell'ultimo anno sono state eseguite 5494 condanne capitali. Per il 91 per cento in Cina  
Gli Usa insieme con i «Paesi canaglia». Ma gli abolizionisti oggi sono la maggioranza

di Marina Mastroiua

**UN RUMORE SECCO**, di un osso che si spezza. Le cronache dell'esecuzione di Saddam hanno registrato anche questo, oltre agli insulti all'ex rais, ormai senza divisa con la corda al collo e una botola che gli si apriva sotto ai piedi. Un dittatore crudele

condannato e giustiziato per l'ecidio commesso in un villaggio curdo, uno dei tanti rasi al suolo. Eppure arrivato sul patibolo dopo un processo farsa, senza praticamente aver avuto assistenza legale, custodito in un carcere guardato dalla forza occupante, persino Saddam era soltanto e principalmente un uomo. Deriso mentre andava alla forca. Per uno come lui, ripreso da un videofonino clandestino persino mentre giaceva nel sudario, in un anno sono migliaia che se ne vanno senza che nessuno si prenda la briga di registrare la cronaca dei loro ultimi istanti. Cinquemilaquattrocentoventiquattro nel 2005, secondo l'ultimo rapporto di Nessuno Tocchi Caino. Il 91 per cento in Cina: i dati ufficiali parlano di 1770 esecuzioni, stime elaborate da fonti cinesi hanno tutt'altro ordine di grandezza, tra 8000 e 10.000 persone mandate a morte ogni anno. Per accelerare la pratica, oggi sono in funzione dei furgoni attrezzati, che attendono la sentenza davanti ai tribunali e possono applicarla con iniezione letale nel giro di pochi minuti.

La Cina non è sola. Oltre il 98 per cento delle esecuzioni avviene in paesi dittatoriali o autoritari: in testa l'Iran, i suoi 182 giustiziati includono anche minorenni e ne fanno il primo paese della lista, in rapporto alla popolazione. Seguono l'Iraq (65), il Pakistan (58), l'Arabia Saudita con 42, il Vietnam con 14, il Kuwait con 11. I reati contestati sono i più vari, dal traffico di droga all'omicidio, ma spesso sono solo il pretesto per tenere a bada oppositori politici. Posto d'onore tra Stati più o meno canaglia, secondo la stessa definizione della Casa Bianca, spetta agli Stati Uniti, dove lo scorso anno sono state eseguite 52 condanne a morte. Meno che in passato: nel '99 erano state giustiziate 98 persone. I neri molto più dei bianchi.

A dispetto di numeri a quattro cifre c'è tuttavia una tendenza planetaria alla diminuzione delle condanne eseguite: nel 2005 una trentina abbondante in meno rispetto all'anno precedente, ancora meglio rispetto ad anni passati. Un andamento positivo per chi considera la pena di morte un crimine, spesso più atroce e

senza appello di quello commesso dal condannato: l'omosessualità praticata in Arabia Saudita è punita con la decapitazione, in Cina tra il '99 e il 2006 risultano 2.862 uccisioni di adepti della setta Falung Gong, perseguitati per il loro credo religioso. Il boia risolve spesso anche reati d'opinione.

Meno omicidi di Stato e meno Stati disposti a ricorrere al boia, questo il segno dell'ultimo decennio. I paesi abolizionisti di fatto o di diritto, secondo i dati raccolti dalla Comunità di S. Egidio, sono ormai 129 (142 secondo Nessuno Tocchi Caino): 88 hanno scelto che lo Stato non possa uccidere mai in nome della giu-

stizia - tra questi quasi tutta l'Europa - 11 sono abolizionisti solo per i crimini ordinari, 30 sono paesi dove non si eseguono sentenze capitali da almeno 10 anni e sono considerati abolizionisti di fatto. Cinque, tra i quali la Russia attuano una moratoria delle esecuzioni. A mantenere il patibolo sono 68 paesi, un dato che secon-

do le stime di Nessuno Tocchi Caino è più basso: sarebbero infatti 52 i cosiddetti mantenitori tra i paesi membri delle Nazioni Unite. Nel '99 erano 74. Numeri che danno sostanza alla richiesta di una moratoria internazionale e di un salto in avanti. Per chi è nei bracci della morte e per quell'umanità che ne resta fuori.



Il Colosseo illuminato contro la pena di morte Foto Ansa

## La Marcia di Pasqua contro la forca e per la moratoria

Si parte dal Campidoglio. Il sostegno di Napolitano. Aderiscono Prodi e 16 ministri. Nessuno tocchi Caino: i numeri ci sono

di Umberto De Giovannangeli

**IN MARCIA PER LA VITA.** In piazza per fermare la mano ai boia di Stato. La moratoria universale della pena di morte: una battaglia di civiltà che può unire

la diplomazia dei movimenti e quella degli Stati. Dal Campidoglio a San Pietro. Centinaia di associazioni, organizzazioni politiche, enti locali hanno aderito alla Marcia di Pasqua, che registra l'appoggio di parlamentari e personalità

del mondo della cultura e dello spettacolo: uniti per una iniziativa che, sottolinea il presidente del Consiglio Prodi, rappresenta «al meglio la coscienza democratica di un Paese che vuole contribuire attivamente ad una convivenza globale di pace». Un concetto ribadito dal sindaco di Roma Walter Veltroni, per il quale la Marcia di oggi è «un segno di civiltà politica». Politica e giuridica, come testimonia l'adesione dei vertici dell'Associazione nazionale magistrati. Dal Campidoglio, ore 9.30, il corteo si snoderà per le vie del centro

di Roma, per chiudersi a piazza San Pietro, dove la Marcia arriverà (ore 12:00) per la benedizione Urbani et Orbi di Benedetto XVI, con la speranza sentire parole di pace e di sostegno anche dal Papa. Il Comune di Roma, in occasione della Marcia di Pasqua, ha illuminato il Colosseo dalla mezzanotte di ieri, come fa in occasione di ogni condanna a morte commutata in pena carceraria. Alla Marcia guarda con favore Giorgio Napolitano. «Voi sapete con quanta sincera adesione e simpatia io segua le iniziative volte a conseguire l'obiettivo di una moratoria sulla pena di morte per decisione delle Nazioni Unite», sottolinea il presi-

dente della Repubblica, nel messaggio inviato ai partecipanti alla Marcia di Pasqua contro la pena di morte. «Desidero cogliere anche questa occasione - aggiunge - per confortare l'impegno già annunciato dal Governo italiano per il raggiungimento della necessaria maggioranza in seno all'Assemblea Generale dell'Onu». Una maggioranza che è davvero alla «portata di voto». I Paesi membri delle Nazioni Unite sono 192. «Secondo le nostre previsioni - rileva Sergio D'Elia, presidente di Nessuno tocchi Caino - un testo di risoluzione per richiedere la moratoria dell'esecuzione della pena capitale otterrebbe tra i 99 e 106 voti

(oggi sono già 89 i Paesi favorevoli, ndr). Quelli che potrebbero astenersi sono tra i 17 e i 24, mentre i contrari sono tra i 61 e i 68. Il margine è di almeno 30 voti». Il primo febbraio scorso il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione a favore di una moratoria immediata, universale e senza condizioni sulle esecuzioni capitali. Ora bisogna accelerare i tempi. Il 23 aprile, nel corso del Consiglio generale dell'Unione Europea, l'Italia proporrà la presentazione di una risoluzione. Intanto, si marcia. All'iniziativa di Roma, oltre al presidente del Consiglio, hanno aderito 16 ministri. Quello di oggi, ricorda Emma Bonino, in pri-

ma fila tra i promotori, «è un appuntamento a sostegno di una battaglia che non può non essere fatta. Non si tratta di una manifestazione simbolica, ma di un contributo sostanziale perché il governo in ottemperanza degli impegni assunti davanti al Parlamento e presso i partner europei, agisca con forza in tutte le sedi appropriate perché la questione della moratoria venga posta all'ordine del giorno alla sessione in corso dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. È il momento per farlo. I tempi sono maturi per una moratoria». Una ragione in più per esserci oggi alla «Marcia della speranza».

L'INTERVISTA **MICHEL SABBAH**

Il patriarca latino della Città santa: i palestinesi e gli israeliani vogliono una vita normale, i politici si impegnino affinché ci sia la pace

## «Il mondo, di qualsiasi fede, non dimentichi Gerusalemme»

di Umberto De Giovannangeli

Pensi alla Pasqua e la mente corre verso Gerusalemme la Santa. Città santa e contesa, nel cui nome si è combattuto, ucciso, sperato. Pensi a Gerusalemme e alla Terrasanta, luoghi «al tempo stesso di resurrezione e di morte. Ma nonostante tutto questa terra ha in sé la vocazione ad essere terra di dialogo per tutti i suoi abitanti di tutte le religioni». È il messaggio di speranza che il patriarca latino di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah, rivolge ai cristiani di Terrasanta in occasione della Pasqua. «In questa occasione noi non celebriamo solo la risurrezione del Cristo ma con lui risorge la speranza di amore e di giustizia, che in Palestina si racchiudono in una unica parola: pace». «La pace nella giustizia - dice monsignor Sabbah - per realizzarsi ha bisogno del coinvolgimento e dell'azione

di tutte le Chiese, di ogni fede religiosa. La pace in Terrasanta riguarda tutti». **Monsignor Sabbah nel giorno di Pasqua gli occhi del mondo si rivolgono verso Gerusalemme. Qual è il messaggio del 2007 lanciato dalla Terrasanta?** «È un messaggio di speranza e, insieme, un accorato appello al mondo, non solo quello della cristianità, perché non volga le spalle al dolore che ancora segna questa terra». **A Gerusalemme troppo spesso politica e religione sono strettamente intrecciati. E troppo spesso questa commistione ha prodotto odio, divisioni, conflitti.** «Purtroppo è così, ma non si tratta di un destino ineluttabile. Perché questa terra ha in sé la vocazione di essere terra di

amore e di dialogo».

**Resta il fatto che a segnare il tempo sono soprattutto la guerra e la sofferenza. È possibile uscirne e come?**

«Spetta ai politici volgere in positivo quell'insopprimibile bisogno di normalità che alberga, ne sono convinto, nella gente israeliana e palestinese. Dal tunnel della paura si può uscire ma solo quando palestinesi e israeliani potranno vivere ognuno nella propria terra».

**Di fronte ad una assenza di prospettive, potrebbe riaffermarsi l'idea che l'unico orizzonte**

**perseguitabile è quello di mantenere lo status quo.**

«È una tragica illusione. Che Israele farebbe bene a non coltivare. La pace non è una concessione fatta al nemico. La pace è nell'interesse di Israele come dei pa-

«Il vertice di Riad è stata un'occasione importante per avviare il dialogo  
A Israele dico: perché non provarci?»

lestinesi. Riconoscere il diritto dei palestinesi a vivere in un loro Stato indipendente è anche il modo per Israele di preservare se stesso, le proprie radici ebrai-

che. Non c'è potenza militare che possa disinnescare la "bomba" demografica. Il senso insopportabile di ingiustizia prodotto dall'occupazione produce rabbia, disperazione e innesca violenza. Per conquistare la normalità servono "ponti di dialogo" e non Muri».

**Lei non è un politico, ma da attento conoscitore della realtà araba le chiedo: come valuta l'offerta di "Pace in cambio di Territori" emersa dal recente vertice arabo di Riad?**

«Si tratta di un'occasione importante per avviare un dialogo che possa sfociare in una pace globale in Medio Oriente. A Israele mi sento di dire: perché non provarci? In questo modo si toglierebbe ogni alibi a chi accusa Israele di conoscere solo il linguaggio della forza».

**Monsignor Sabbah, ma la pace, quella vera, può definirsi solo**

**come assenza di guerra?**

«No, non può essere solo questo. Deve essere cooperazione tra popoli liberi e tra Stati indipendenti. Deve significare condivisione delle risorse idriche, libera circolazione di uomini e idee, non solo di merci. La pace è riconoscersi reciprocamente».

**Riconoscersi. Per i palestinesi ciò si traduce nel riconoscere il loro diritto ad uno Stato indipendente a fianco di Israele. Ma per Israele?**

«Il riconoscimento deve essere reciproco e, lo dico con estrema chiarezza, per ciò che concerne il mondo arabo non può limitarsi al prendere atto dell'esistenza dello Stato d'Israele. Una pace vera, "calda", porta con sé il riconoscimento delle radici ebraiche di Israele, radici saldamente piantate in Terrasanta, come lo sono quelle dei miei fratelli e sorelle palestinesi».

